

# *Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili, grati* (5 dicembre 1997)

*Carlo Maria Martini*



## **Introduzione**

Saluto cordialmente tutti i presenti, tutte le Autorità e, in particolare, gli ospiti illustri invitati in maniera speciale a questa celebrazione e che ci richiamano -come ha già sottolineato l'Abate- alcuni aspetti tipici della figura del nostro Patrono Ambrogio da noi onorato nel XVI centenario della sua morte.

Così, la presenza graditissima del Metropolita Teofan, rappresentante di Sua Santità il Patriarca Alessij di Mosca, mentre mi richiama personalmente alla grande amicizia che mi lega al Patriarca, ci ricorda la venerazione che sant' Ambrogio riceve da sempre in Oriente come Padre della Chiesa indivisa e il bisogno, la speranza di ritrovare quella profonda comunione che ha caratterizzato i primi mille anni della storia della Chiesa. Ringrazio per gli elevati sentimenti del messaggio del Patriarca e assicuro a nome di tutta la Chiesa ambrosiana un'intensa comunione nella preghiera.

La presenza del Vescovo e del Sindaco di Treviri ci riportano alla patria di Ambrogio e al significato europeo della sua figura, in un momento delicato del cammino verso l'unità europea.

La presenza del Vescovo di Foligno ricorda la nostra solidarietà con i fratelli colpiti dal terremoto e la grande carità espressa da Ambrogio per le calamità del suo tempo, carità che ci deve rendere sensibili alle tragiche condizioni di tanti popoli.

La presenza infine delle Suore di Madre Teresa di Calcutta rende viva tra noi la memoria della loro grande fondatrice e delle sue visite alla nostra città, e ci richiama l'attenzione di Ambrogio per i più poveri e per la gratuità, attenzione che deve riequilibrare quelle forze del mercato e del profitto che minacciano di determinare a senso unico la figura della società in questo trapasso di millennio.

Stimolato da tali presenze e dai richiami agli atteggiamenti del nostro patrono, vorrei ora lasciarmi ispirare da un brano del vangelo secondo Luca (17,7-10). Un testo forte, che ha come parola chiave: "Siamo servi inutili", parola che pongo nel titolo del mio discorso "Alla fine del millennio: servi inutili, liberi, umili e grati".



**Istituto De Gasperi - Bologna**

Desidero con ciò indicare alcuni atteggiamenti di fondo con cui possiamo guardare indietro agli eventi trascorsi per farne un bilancio oggettivo e sincero, e con cui possiamo guardare avanti, al nostro presente e al nostro futuro.

Il brano biblico di Luca 17,7-10, la parabola del servo inutile, appare assai lontano dalla nostra mentalità. S. Ambrogio, nel suo commentario al terzo vangelo, lo introduce dicendo: "Viene poi il comando che nessuno deve vantarsi di ciò che fa, perché, giustamente, siamo tenuti a obbedire al Signore.

Il forte invito del testo di Luca e di Ambrogio all'umiltà, al non vantarsi, all'obbedienza, fatto addirittura con l'esempio di uno schiavo rispetto al suo padrone, ci disturba e quasi ci scandalizza. Siamo di fronte a una parola dura di Gesù, ben diversa da tante altre sue parole facili e belle che hanno corso in tutto il mondo perché insistono sull'amore, sulla misericordia, sulla fraternità di tutti gli uomini. Questa, invece, è pungente e provocante; evoca una cultura padronale, schiavista, dove il servo non ha alcun diritto, non è sullo stesso piano del padrone. Inoltre ci dà un gran fastidio l'applicazione della parabola a noi: "Dite: siamo servi inutili". Ma come mai, ma come è possibile? Con tutti gli sforzi che compiamo, come società e come Chiesa, per rispondere alle esigenze dell'ora! dunque, tutto il nostro lavoro sarebbe vano?

Abbiamo davvero bisogno dell'aiuto del Signore e dell'intercessione di sant' Ambrogio per chiarire il senso di questo brano ostico al nostro palato. Ci domandiamo: che cosa voleva esprimere Gesù con una provocazione così dura? e che cosa dice oggi alla società e, soprattutto, alla Chiesa cattolica di fine millennio, che va faticosamente facendo un bilancio del suo passato, che abbozza alcuni timidi pentimenti, che vorrebbe riscattarsi da eventi poco piacevoli della sua storia per mostrarsi all'altezza dei tempi?

Chi ha familiarità coi vangeli sa che quanto più le parole di Gesù sono provocatorie, tanto più sono ricche di significati reconditi e ci stimolano a cercare.

Vediamo allora di rileggere il brano mettendone in rilievo gli elementi portanti e situandolo nel contesto biblico, per poi interrogarci sul suo messaggio e su alcune conseguenze nell'oggi.

## **I - LA PARABOLA DEL SERVO INUTILE**

"In quel tempo Gesù disse ai suoi discepoli: "Chi di voi, se ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto: Preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi, finché io abbia mangiato e bevuto, e dopo mangerai e berrai anche tu? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti? Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Abbiamo fatto quanto dovevamo fare" (Lc 17,7-10).

I tre versetti del brano ci presentano una triplice cascata di domande retoriche che sottolineano il senso drammatico e provocatorio del discorso: chi ha un servo ad arare o a pascolare il gregge, gli dirà quando rientra dal campo: Vieni subito e mettiti a tavola? Non gli dirà piuttosto; preparami da mangiare, rimboccati la veste e servimi...? Si riterrà obbligato verso il suo servo, perché ha eseguito gli ordini ricevuti?

Alle tre domande segue un'affermazione recisa: "Così anche voi, quando avrete fatto tutto quello che vi è stato ordinato, dite: Siamo servi inutili. Colpisce in particolare l'aggettivo inutili. Si tratta di un termine che occorre anche altrove nella Bibbia, sempre in senso spregiativo.

Per esempio nella parabola dei talenti, al servo che non ha saputo moltiplicare l'unico talento, viene tolto quello che ha e Gesù aggiunge: "Il servo fannullone, inutile, gettatelo fuori nelle tenebre" (Matteo 25,30). Il vocabolo tradotto con "fannullone", nel testo greco è lo stesso di Luca 17,10. Letteralmente significa "senza alcuna utilità", qualcuno che non serve a niente.

Dopo aver riletto il brano, possiamo chiederci in quali altri passi evangelici risuona qualcosa di analogo. Segnalo il testo che segue immediatamente il nostro (Luca 17,11-19): 10 lebbrosi sono guariti e di uno solo risalta la gioiosa riconoscenza. E' sotteso un rapporto tra essere servi inutili ed essere grati e riconoscenti, che più avanti apparirà meglio. Tra altri testi affini che evidenziano l'impegno di essere "servo", ricordo Marco 10, 43-44: "Chi vuol essere grande tra voi si farà vostro servitore, e chi vuol essere il primo tra voi sarà il servo di tutti". E, al versetto 45: "Il Figlio dell'uomo infatti non è venuto per essere servito, ma per servire e dare la propria vita in riscatto per molti".

Qualche brano di Luca sottolinea, invece, il capovolgimento della condizione di servitore. Luca 12,43-44: "Beato quel servo che il padrone, arrivando, troverà al suo lavoro. In verità vi dico, lo metterò a capo di tutti i suoi servi". Più ancora Luca 12,37: "Beati quei servi che il padrone, al suo ritorno, troverà svegli; in verità vi dico, si cingerà le sue vesti, li farà mettere a tavola e passerà a servirli". E' l'opposto di quanto espresso nella parabola del "servo inutile", dove il padrone ordina al servo di preparargli da mangiare: qui è il padrone che si fa servitore. Infine Luca 22,27, in cui Gesù stesso si paragona allo schiavo servitore: "Io sto in mezzo a voi come colui che serve".

Dunque la parola sul servo inutile va collocata in un contesto che mostra aspetti addirittura opposti. Questi elementi vanno tenuti insieme per comprendere la profondità di significati, la straordinaria ricchezza degli insegnamenti di Gesù che ci invita così a entrare in un nuovo mistero, nel mistero indicibile di Dio, nel quale si ha qualcosa della coincidentia oppositorum, della coincidenza degli opposti.

## **II - IL MESSAGGIO DELLA PARABOLA**

Ciò premesso, ci domandiamo qual è il messaggio della parabola e lo esprimo indicando anzitutto quello che la parabola evangelica non intende dire, e poi gli atteggiamenti che vuole promuovere.

1. Dal tenore del brano e del suo contesto prossimo e remoto deduco che Gesù certamente non vuole indurre un atteggiamento depressivo, proprio di chi, abbassando la testa, ammette di non valere niente.

Purtroppo tale atteggiamento di frustrazione è assai diffuso ai nostri giorni. Penso alle madri e ai padri di famiglia che, dopo aver cercato di educare con tanta fatica i figli, possono credere di non essere riusciti a trasmettere i valori veri e concludono tristemente: Abbiamo sbagliato tutto, non siamo buoni a niente, non siamo stati bravi genitori!

Penso all'anziano che passa i suoi giorni e le sue ore davanti al televisore, magari nel grigiore di un ricovero, e dice: Sono solo, nessuno si cura di me, a che cosa servo?

Penso all'operaio di una certa età, con una certa esperienza di lavoro, che si vede a un tratto sostituito da una macchina e si chiede: Ma che cosa sono ancora capace di fare?

Tutti atteggiamenti di frustrazione, tipici della nostra società, che la parabola non intende indurre né raccomandare, ma anzi fortemente contrastare.

2. Quali allora gli atteggiamenti positivi che la parabola vuole indurre? Che cosa dice anzitutto alla Chiesa, ai cristiani nella fine del secondo millennio?

Riassumo l'insegnamento, il messaggio, in poche parole: siamo servi inutili, inadeguati, e perciò liberi e sciolti nel presente, umili e grati per il passato, capaci di gratuità per il futuro.

### **Nel presente**

Il riconoscerci servi ci ricorda che siamo di fronte a un compito immensamente più grande di noi, affidatoci da Dio con un gesto di fiducia. Il riconoscersi servi inutili rende liberi e sciolti nel presente: liberi dal peso insopportabile di dover rispondere a ogni costo a tutte le attese, di dover essere sempre perfettamente all'altezza di tutte le sfide storiche di ogni tempo. Questa libertà e scioltezza ci rende umili e modesti, disponibili a fare quanto sta in noi, a riconoscere quanto ci sta ancora davanti, ad ascoltare e a collaborare con semplicità e senza pretese.

La pagina evangelica del servo inutile esprime quindi il primato della grazia: tutto ci viene da Cristo, "tutto è Cristo per noi" -come abbiamo affermato lungo quest'anno santambrosiano con le parole di Ambrogio, riprese dal Cardinale Giovanni Battista Montini nella sua prima Lettera pastorale alla Diocesi di Milano-. Tutto è Cristo per noi e, per quanto noi facciamo e ci sforziamo, il Signore è sempre più grande e la sua misericordia è sempre vincente. Il Regno di Dio è dono gratuito, che nessuna azione umana può meritare. Scrive san Paolo ai Romani: "non dipende dalla volontà né dagli sforzi dell'uomo, ma da Dio che usa misericordia" (9,16). In questo senso dobbiamo capire l'affermazione "servi inutili": noi non siamo e non saremo mai all'altezza delle situazioni storiche; se qualcosa di buono compiamo, è dono di Dio.

Il sentirci perciò inadeguati ci dà gioia e fiducia, non smarrimento; ci fa proclamare il primato di Dio. Siamo consapevoli del fatto che non sta a noi salvare il mondo e non dobbiamo caricarci tutto il peso del mondo sulle nostre spalle. Solo Dio salva e dà pace.

### **Per il passato**

\* Il sentirci servi inutili e inadeguati ci rende umili e insieme grati per il passato. Umili -e lo diciamo come cristiani- perchè siamo stati deboli e fragili, e sappiamo di essere stati ben poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca. Grati e riconoscenti perché, pur nella nostra debolezza, tante cose Dio ha fatto per le nostre mani e ha ispirato ai nostri cuori. Anche se le nostre ricchezze spirituali erano e sono "un tesoro in vasi di creta" -scriveva san Paolo in 2 Corinti 4,7-, tuttavia, anzi proprio per questo, si è manifestato nella storia attraverso l'impegno dei cristiani qualcosa della "potenza straordinaria" di Dio (ivi). E il messaggio del Patriarca Alessij ci ha richiamato un'altra parola di san Paolo: "Per grazia di Dio io sono quello che sono" (1 Corinti 15,10). Nella storia, cioè, si è manifestata, malgrado la nostra debolezza, la potenza vincente del Vangelo, la bontà e la carità dei fedeli, la fermezza dei martiri, l'ardimento dei costruttori di cattedrali, l'acume dei filosofi e dei teologi, la genialità di tanti artisti ispirati dalle Scritture, la santità di un sant' Ambrogio, di un Cardinale Schuster, di Madre Teresa di Calcutta.

\* In questo modo, anche il cosiddetto pentimento per le vicende del passato, che oggi sta diventando un po' di moda e rischia di essere banalizzato, si colloca in un quadro di verità, di umiltà sincera, di modestia e di sobrietà. Sappiamo di essere stati poca cosa di fronte alle grandi esigenze di ogni epoca, riconosciamo volentieri che non siamo sempre stati all'altezza dei tempi e che abbiamo qualcosa da imparare in ogni tempo. Siamo quindi pronti a riconoscere con umiltà ritardi, deficienze, errori e colpe del passato, ben sapendo che anche i nostri posteri troveranno a ridere su di noi.

Ma insieme siamo grati a Dio che, nella sua misericordia, ha operato grandi cose per le nostre mani e che ci aiuterà a riconoscere, correggere e riparare, per quanto sta in noi, i nostri errori e le nostre colpe.

\* Rimane comunque una domanda pungente: il servo inutile della parabola è uno che ha fatto "tutto ciò che gli era stato ordinato" (cfr Luca 17,10). Chi di noi può dire altrettanto, può dire di aver compiuto tutto ciò che stava in lui?

Il Vangelo non manca di rispondere a tale interrogativo angosciante. Per esempio, nella parabola del servitore che deve al re una somma enorme, diecimila talenti, il debito viene condonato purché anche il servo perdoni i suoi fratelli (cfr Matteo 18,23-25). Dunque, per chi non ha fatto quanto era prescritto, c'è il perdono del Signore, non certamente quale premio della pigrizia, ma quale garanzia di riabilitazione e di ripresa. Rimane sempre in primo piano la misericordia di Dio, che è stimolo alla solidarietà, al perdono, a tutte le forme di amore fraterno. E' giusto perciò riconoscere che il piatto della bilancia della nostra vita penderà sempre dalla parte della misericordia divina; mai potremo asserire con verità di aver compiuto tutto quello che ci era stato prescritto.

Sarà importante, anzi decisivo, che la gioia di essere perdonati da Dio ci spinga ad amare molto il prossimo, a voler riparare il passato, a raddrizzare i nostri sentieri per l'avvenire, a perdonare di cuore chi ci ha offeso.

In proposito, viene alla mente la parola di Gesù di fronte alla peccatrice: "Le sono perdonati i molti suoi peccati, perché ha molto amato. Invece quello a cui si perdona poco, ama poco" (Luca 7,47). Sta a noi scegliere se vogliamo vivere con gratitudine il perdono di Dio amando e perdonando a nostra volta oppure se, ritenendo orgogliosamente di non aver nulla da rimproverarci, tratteremo male il nostro prossimo, con crudeltà, ingiustizia e ingratitudine.

E' questo il vero bivio: di fronte all'infinita misericordia del Signore, avrò il cuore del servo riconoscente perché consapevole che nulla gli è dovuto, o il cuore meschino che non serba gratitudine e si chiude agli altri?

Siamo sì servi inutili, inadeguati, però possiamo essere umili e grati, e diventare servitori pazienti e umili nella vita quotidiana, sfuggendo all'egoismo e alla frustrazione.

### **Nell'oggi e per il futuro.**

Infine, il riconoscimento di essere servi inutili, che ci fa liberi, sciolti, umili e grati per il gratuito perdono di Dio, ci rende anche sensibili nell'oggi e per il futuro a quella gratuità che è uno dei nodi del vivere contemporaneo. Da una umiltà riconoscente che apre il cuore al senso della gratuità, deve nascere la possibilità di un discernimento su alcune derive pericolose del presente e del futuro.

\*Infatti, pur vivendo una stagione che sembra fatta apposta per rafforzare i contrasti, si può dire che sul terreno delle ideologie -spesso dei comportamenti- tutti tendiamo più o meno a pensare e ad agire nello stesso modo. Se, da una parte, tale uniformità potrebbe rendere meno conflittuali le contese partitiche, non possiamo non avvertire che questa convergenza silenziosa di cosiddetti "conservatori" e di cosiddetti "progressisti" avviene su linee di tendenza che costituiscono una decadenza rispetto alla nostra tradizione culturale e civile. Cadute le grandi ideologie, i diversi filoni si stanno come implicitamente accordando sull'esaltazione delle ragioni dell'individuo e sulla difesa degli interessi di gruppo.

Le differenze tra le grandi visioni della vita, e le conseguenti tendenze della politica, consistono oggi, tutt' al più, nel considerare l'individuo o quale soggetto del libero e non sindacabile esercizio del potere economico oppure nel considerarlo -sia pure nel quadro di una generica solidarietà sociale- quale soggetto di libero e non sindacabile espletamento di comportamenti etici.

\* V'è chi, in nome della morale, si oppone a posizioni libertarie sull'etica individuale, e fa notare che non si può dare libero spazio a comportamenti anomali nel campo, per esempio, della sessualità, dell'ostensione ed esaltazione della violenza, della tossicodipendenza, ecc. senza doverne pagare le conseguenze anche sociali con fatti abnormi di cui siamo stati testimoni negli ultimi tempi. La corrente di opinione che ragiona così e che, per questo, è detta conservatrice e moralistica, non si rende conto tuttavia che una deriva liberistica in campo economico e sociale ha le stesse matrici che essa deplora nei comportamenti morali individuali.

Dalla medesima matrice di una cultura individualistica dei diritti privati nascono, dunque, sia le forme libertarie chiamate progressiste, che vorrebbero legittimata ogni forma espressiva dell'agire singolo -dalla droga alla licenza di qualunque sperimentazione sugli embrioni-, sia le forme istituzionali ed economiche proprie di un mondo che si dice magari conservatore e che propugna un approccio liberistico ai problemi sociali ed economici in grado di sancire la priorità del principio di efficienza, del profitto e della competitività.

Preoccupa tale omologazione dei baricentri sotto la spinta di una comune logica individualistica dei diritti privati e della conservazione dei privilegi di coloro che li hanno già, con il conseguente affievolimento di vigore nel sostenere i diritti sociali di quanti ancora non ne godono. Si ha l'impressione che nessuno sfugga a questa deriva. Non ci si avvede che la stessa mentalità che avversa le "devianze" produce, di fatto, quella cultura che sta chiedendo di essere "omologata" in tutti i suoi particolarismi, senza limiti di rispetto dell'ethos comune.

\* In particolare non può bastare ai cattolici, attenti al mistero della gratuità e dunque alle ragioni dei più deboli, di chi non ha niente da offrire né come merce di scambio, né come sostegno politico, di sentirsi rassicurati da alcune proposte parziali, indipendentemente dal disegno di costruzione globale della città di tutti. Non bastano alcune difese di diritti specifici e di valori particolari se non sono collocate nel quadro di un miglioramento complessivo dello Stato e di promozione di tutti i valori, di tutti i cittadini; ciò comporta l'attualità perenne di problemi come il lavoro, la casa, l'equità fiscale e distributiva, i grandi temi insomma dello Stato sociale. E non bastano le affermazioni di attenzione al sociale o ai poveri se poi si accetta, di fatto, quel primato delle scelte individuali e della loro legittimazione che passa sopra ai comportamenti etici del senso comune, offendendo i più sprovveduti.

Appare dunque importante, in questo momento, dare rappresentanza alle esigenze di vera solidarietà e socialità, che sole possono vincere l'aggressività degli esclusi e le paure della società.

\* Questa crisi da fine millennio ci ripropone, in parte, le stesse ansie che attanagliavano l'epoca di Ambrogio e che lo portavano a sognare atteggiamenti di radicale gratuità. "Comprensibile dunque -ci scrive il Papa nell' Epistola *Operosam diem* per l'anno santambrosiano- il suo impeto di gioia...quando gli giunse notizia che un suo eminente figlio spirituale, Paolino da Bordeaux, ex senatore e futuro Vescovo di Nola, aveva deciso di lasciare i suoi beni ai poveri, per ritirarsi, insieme con la moglie Terasia, a condurre vita ascetica nella cittadina campana. Esempi come questo -osservava Ambrogio in una sua lettera- erano destinati a produrre clamore e scandalo in una società prigioniera dell'edonismo, ma incarnavano, con l'efficacia insostituibile della testimonianza, la grande sfida morale del cristianesimo" (n. 8).

E ancora il Papa ricorda come "la forza rinnovatrice del Vangelo apparve evidente negli interventi dedicati dal Vescovo alla difesa della giustizia sociale...Ambrogio stigmatizza l'abuso delle ricchezze, denuncia le sperequazioni e i soprusi con cui i pochi abbienti sfruttano a proprio vantaggio le situazioni di disagio economico e di carestia, condanna coloro che, fingendo di aiutare per carità, danno poi a prestito con una pesantissima usura" (ivi).

Di fronte allo scenario del degrado politico ed etico del suo tempo, Ambrogio -a detta del suo biografo Paolino- "gemeva fortemente nel vedere che l'avidità, radice di ogni male, che non può essere attenuata né dall'abbondanza, né dalla penuria, cresceva sempre più tra la gente...dal momento che tutto era messo in vendita. Fu questa la prima causa dei mali per l'Italia e di conseguenza la situazione tutta volge al peggio" (Vita di Ambrogio, n.41).

Tale avidità si trincerava, come in ogni età dominata dall'angoscia e dall'insicurezza, dietro il paravento della difesa degli interessi legittimi. Cercare assicurazioni attraverso le chiusure individuali e l'accumulo privato e di gruppo, sembra la via più facile; su di essa si accomodano le paure epocali, anche quelle della nostra epoca che fa della ricchezza il valore preminente.

Eppure non è questa per Ambrogio la ricetta per uscire dalla crisi: "Guai a me, misero, -continua il biografo Paolino- se la stessa fine del mondo non ci induce la voglia di liberarci da un tal pesante giogo di schiavitù che ci sprofonda fino agli abissi dell'inferno e non ci invita invece a procurarci, tramite il mammona di iniquità, amici che ci accolgano negli eterni tabernacoli" (Vita di Ambrogio, n.41).

## **Conclusione**

La terapia di Ambrogio per le angosce dell'incertezza epocale non è dunque l'accumulo e neppure la permissività nei costumi individuali, ma è la gratuità di chi si sa servo inutile e graziato da Dio, che si traduce a livello sociale nell'investimento in solidarietà. Questo solo ci permette di trovare sicurezza nel momento del bisogno. All'attenzione verso gli ultimi la nostra società sembra non sentirsi più costretta -come qualche decennio fa- dalla cosiddetta rabbia dei poveri. I poveri, nella società detta dei due terzi, stentano a far sentire la loro stessa voce e, quindi, a trovare una seria rappresentanza politica. Ma se l'ordine del bene, pervertito dagli egoismi individuali, non assume più come vindice la rabbia del povero (il furore di cui parlava J.Steinbeck nel suo celebre omonimo romanzo) -sappiamo purtroppo che c'è una rabbia dei poveri anche poco lontano dalle porte di casa nostra-, esso si vendica proprio con l'indebolimento generale dello spirito di solidarietà e il trionfo degli egoismi individuali.

Ambrogio ci invita anche nel nostro tempo a creare sia individualmente che socialmente un circolo virtuoso di gratuità e di solidarietà, che non solo risponde alla natura di un'appartenenza cristiana, ma si rivela l'unico metodo per la creazione di una civiltà a misura d'uomo.